

# GUIDA ALLA FUGA DA CASA

Simone Mossolin

-No mamma, no! - esclamò Thomas - non voglio andare a fare la spesa, devo giocare alla Play, sto per fare vittoria reale su Fortnite!-.

La mamma quasi corse verso la presa della corrente, per non essere fermata.

-Giuro che scappo di casa, giuro che lo faccio!-.

Corri, sali le scale, corri di nuovo, sbatti la porta e stenditi sul letto furono le mie ultimi azioni prima di sentire la macchina di mio papà fermarsi davanti casa: era la mia fine! Se mia mamma si fosse sfogata con lui avrei sicuramente trascorso il resto della mia vita chiuso in camera.

"Giuro che scappo di casa, giuro che lo faccio!" quella frase mi rimbombò in testa come l'eco in un burrone. Afferrai il primo straccio che mi capitò, presi una mazza da baseball, un paio di vestiti e delle barrette energetiche che facevano troppo schifo per essere mangiate in una situazione normale e una bottiglietta mezza riempita, gettai tutto nello straccio e lo annodai alla mazza. Ora il problema era da dove uscire, senza farsi vedere. C'era un'uscita che andava sul garage, ma c'era mio papà, alla principale c'era la mamma, quindi dovevo uscire da una finestra. L'unica stanza che non era occupata dai miei genitori era il bagno al piano terra. Mi affrettai a raggiungerlo, aprii la porta senza far rumore ed uscii dalla finestra trovata per fortuna aperta.

Corsi verso la strada fino ad avere la sensazione di svenire, e questo non piacque affatto alla mia pancia, che si lamentò dello sforzo appena fatto e mi ricordò che dovevo ancora pranzare, ed era mezzogiorno guardando il sole, quindi presi la prima barretta e la divorai ad una velocità incredibile, bevendo

qualche sorso dalla mia bottiglia e ripartii.

Mi ricordai di un posto, mentre stavo camminando, un posto dove mi portava mamma, un bel parchetto, dove c'era una fontanella, ma non avevo mai fatto caso alla strada che percorrevamo per raggiungerlo, quindi vagabondai per circa 2 ore in giro per il paese in cerca di un parchetto che iniziai a pensare fosse immaginario. Il sole cominciò a scottare sulle mie spalle, quando notai una piccola casetta, completamente di legno, affacciata su uno stupendo parchetto. Corsi a perdifiato verso quella casetta e quando la raggiunsi mi resi conto che era proprio quello il parchetto che stavo cercando. Di fronte alla casetta c'erano tre scivoli, alla loro destra due paia di altalene, il tutto circondato su tre lati da bellissimi campi di granturco. Ma in quello stupendo paesaggio mancava il punto fondamentale della mia fuga: la fontanella. Non c'era. Io la ricordavo alla sinistra dello scivolo, ma lì c'era soltanto granturco. L'avevano tolta. Non avevo nessuna fonte di acqua potabile. Nel giro di qualche giorno sarei morto per disidratazione. Il pensiero mi fece correre per tutto il parchetto, affidandomi solo alla memoria di quando ero bambino. Corsi corsi e corsi, finché non trovai un tubicino attorcigliato intorno ad un palo dello scivolo. Non avevano rimosso la fontanella. Non c'era mai stata una fontanella, c'è e c'è sempre stato un tubicino che probabilmente dei bambini maleducati avevano attorcigliato al palo dello scivolo. Cercai un rubinetto e lo trovai di fianco al tubo. Mi agganciai con la bocca e aprii il rubinetto. Acqua fresca, finalmente acqua fresca che potevo bere senza limiti. Mi staccai dopo un'eternità, riempii la bottiglietta e mangiai due barrette energetiche: il cibo non era più un problema, siccome avevo campi su campi di granturco e un barbecue-camino dietro la casetta dove poterli cuocere. Decisi che sarebbe stato meglio farlo, poiché non sapevo quanto altro tempo avrei potuto trascorrere nel parchetto. Avrei dovuto cambiare posto in fretta altrimenti mi avrebbero riconosciuto e

mi avrebbero consegnato a mamma e papà. Presi quindi quattro pannocchie, le misi nella parte superiore del barbecue, raccolsi un po' di legna e la misi in quella inferiore. Sembrava troppo semplice per essere vero, infatti non avevo considerato come accendere il fuoco. La maleducazione è una brutta cosa, dovete saperlo, ma io ero in una situazione estrema. Vidi una persona che stava fumando un sigaretta, quindi la seguii sperando che la buttasse per terra ancora accesa, insomma, contavo sulla sua maleducazione. Lo seguii per circa due chilometri e per fortuna nessuno se ne accorse. L'uomo entrò in una casa, non prima di gettare a terra la sigaretta. Io la raccolsi, nonostante lo sguardo di tutti addosso, e la presi dicendo: -Dite no all'inquinamento!-, e scappai via verso il parchetto. Per un colpo atroce di fortuna arrivai che era ancora accesa. La gettai senza pensarci due volte sul legno che prese immediatamente fuoco. Sistemai il legno e andai a prenderne altro. Nel giro di poco tempo le pannocchie erano cotte. Buttai dell'acqua della mia bottiglia sul fuoco, l'andai a riempire al tubo ed aspettai che le pannocchie si raffreddassero per poterle metterle nella mia sacca da viaggio. Si fece scuro in fretta ed ero stanco, molto stanco.

Pensai ad un posto dove poter riposare, ma non me ne venne in mente nessuno, a parte la casetta di fianco a me, ma era chiusa. Ricordai di un film, uno di una spia, che scassinava la serratura di una porta con una forcina, che io però non avevo, quindi andai in cerca di un rametto, fino ma resistente e con la punta appuntita, molto appuntita. "Impossibile" pensai, ma continuai comunque a cercarlo, i miracoli alla fine succedono. -Ahia!- esclamai. Sotto di me c'era qualcosa che mi aveva colpito il piede, qualcosa di appuntito, abbassai lo sguardo e notai un ramoscello, proprio come lo cercavo, rivolto con la punta in alto, che mi aveva colpito la caviglia scoperta dal momento che sotto le scarpe avevo i fantasmini. Lo raccolsi, andai verso la porta della casetta, lo inserii, girai e spinsi un po' e la porta si

apri' come per magia. Entrai e sistemai tre sedie a mo' di letto e mi ci stesi. "Riepilogando- pensai- oggi sono scappato di casa, ho cucinato pannocchie su un barbecue, ho pedinato un signore, ho scassinato una serratura e sto per dormire in una casetta di un parcheggio pubblico. Sicuramente quando a scuola ci chiederanno cosa abbiamo fatto quest'estate, dubito che qualcun altro mi possa battere" - e con questo pensiero in testa presi sonno. Il mattino dopo mi svegliai sentendo delle persone avvicinarsi al parco, e poich  ritenevo che trovare la serratura scassinata con un ragazzino dentro non facesse loro piacere (mi avrebbero denunciato alla polizia come minimo) scassinai quindi la serratura della finestra dalla parte opposta delle voci e saltai fuori, correndo a pi  non posso. Nella fuga inciampai su una radice e caddi a terra a faccia in gi , su una stradina di ghiaia e, oltre ad un bel po' di graffi, mi procurai un bello strappo su tutti i vestiti. Per fortuna i graffi non erano profondi, niente di grave. Mi cambiai i vestiti con quelli che avevo dentro la sacca e diedi una rapida controllata alle mie scorte rimaste: una barretta energetica, una bottiglietta d'acqua piena, quattro pannocchie e il rametto. Ora dovevo procurarmi altri vestiti: se avessi preso la pioggia, il raffreddore non mi sarebbe stato d'aiuto. Ma dove potevo trovare altri vestiti? Pensai ai negozi di shopping, ma scartai l'idea, poich  difficilmente li buttano via cos , in un bidone; pensai quindi alle persone all'ingresso della discarica: avrei potuto scambiare una pannocchia per un paio di pantaloni e una maglietta. Cos  mi diressi verso la discarica pi  vicina che mi fosse venuta in mente. Era proprio come me la immaginavo, un odore nauseante nell'aria, di fianco ad un parcheggio di camion di rifiuti, con delle persone povere all'ingresso.

- Sono qui per fare affari- dissi, ma probabilmente non feci la cosa giusta.

Loro si misero a ridere, finch  io non dissi -Va bene, ora basta. Sono scappato di casa, mi sono strappato i vestiti, avete

qualcosa da prestarmi?-.  
In quel momento avrebbero potuto benissimo mandarmi via a

calci, invece si scambiarono uno sguardo, certi risero, e, quella più grande, la capa, mi disse: -Certo che ti presteremo qualcosa, vieni, seguimi, ti porterò dove teniamo tutto ciò che riusciamo a racimolare- e io la seguii.

Mi portò in un posto, una baracca, buia, alta più o meno due metri e cinquanta, , con il soffitto che mi sarebbe potuto crollare addosso da un momento all'altro. Ma non era quello il mio problema. Mi guardai intorno: un sacco di cianfrusaglie, ma non c'erano vestiti. Non c'erano vestiti, allora perché mi avevano portato là?

-Non ci sono vestiti- feci notare -perché mi avete portato qua?-  
Lo sguardo della capa si fece più serio, non sorrideva più.

-Oh, ma noi non abbiamo mai pensato di darti dei vestiti- esclamò.

-Cosa volete da me? - la testa mi pulsava dallo sforzo di pensare ad una soluzione abbastanza logica da non essere stupida.

-Sai, il fatto che tu sia scappato di casa significa che ti staranno cercando e che probabilmente ci sarà un premio molto grosso in denaro a chi ti consegnerà alla polizia-.

Ora la testa mi pulsava in cerca di una via di fuga.

-Sai che sei una persona molto furba- dissi. Tentavo di tenerla occupata, mentre io pensavo ad una soluzione.

-Lo so, ma nessuno mi dà mai retta, al giorno d'oggi tutti vogliono fare di testa loro-.

-È un vero peccato. Ma quel materasso ce l'hanno anche i miei genitori a casa, vale molto se non sbaglio-.

Alla sua sinistra c'era una porta.

-Davvero? Vuol dire che lo rivenderò per un bel po' di soldi-

-Sai fare anche affari, wow, sei davvero brava- ed in quel momento la situazione cadde drasticamente. La persona alla destra della capa si era accorta che stavo fissando la porta, si

prese una cerbottana, la caricò di una sostanza strana e la portò alla bocca. Il mio piano era fallito. Improvvisai, presi una pentola e gliela tirai in testa. La capa lo spinse via con un piede, gli prese la cerbottana e sparò. Io mi scansai, verso la porta, che fu purtroppo subito coperta da lei, che caricò e sparò un altro colpo. Il tipo a terra si stava riprendendo. Avevo poco tempo, dovevo scappare. La mia mente lavorava ad una velocità assurda. Non c'erano finestre. Porte? Due! Lei copriva solo la seconda, la prima, quella da dove ero entrato, era libera. Corsi in quella direzione. Lei caricò l'ultimo colpo e prese la mira. Sparò, ma io me ne resi conto troppo tardi. Mi scansai, ma mi strisciò comunque il braccio. Non ci feci molto caso, corsi comunque fortissimo, finché non mi sembrò di essermi allontanato di almeno qualche chilometro. Mi fermai e cominciarono i conati di vomito per lo sforzo, non ero abituato a quelle fatiche. Mi girava la testa, i muscoli sembravano non reggere più il mio peso e la mia vista cominciò a tendere al giallo. Mi sedetti sulla prima panchina che vidi, soltanto che non mi posai, caddi all'ingiù. Stavano cominciando anche le allucinazioni. Rimasi steso per terra, aspettando uno svenimento che, però, non arrivò mai. Provai ad alzarmi visto che ero in mezzo ad un parco, ma ero ancora troppo debole e ricaddi all'indietro. Pensai alla sostanza che mi avevano iniettato e mi sforzai di ricordarmi qualcosa su di essa. Niente. Pensai che fosse una nuova composizione chimica. Provai ad alzarmi di nuovo, ma lo sforzo mi costò una fatica incredibile. Mi sentii tutti i muscoli in fiamme e svenni. Mi svegliai di soprassalto circondato da persone che mi fissavano, tra cui un medico e un'infermiera.

-Cos'è successo?- chiesi.

-Sei svenuto, non si sa il perché, siamo appena arrivati, ti portiamo in ospedale. Andrà tutto bene-.

No, non andava affatto bene. Se fossi andato in ospedale i miei genitori sarebbero venuti. Non andava bene.

-Sto bene, ce la faccio- mi alzai ma per la terza volta ricaddi all'indietro.

-No, ti portiamo in ospedale-.

Per la prima volta mi guardai veramente intorno. C'era un'ambulanza vicino a me, con le sirene accese. Mi alzarono di peso, mi misero su una barella e mi portarono nell'ambulanza. Era pieno di oggetti da sola operatoria, soltanto agganciati alla parete dell'ambulanza. C'erano un defibrillatore, due elettrobisturi e tante altre cose che non seppi riconoscere.

-Ti dobbiamo anestetizzare per prelevarti del sangue, non sappiamo se ce la faresti da sveglio siccome sei molto debole- mi disse l'infermiera con dolcezza.

-Sai, prima di addormentarti, pensa a qualcosa di bello, così lo sognerai- mi disse. Il medico portò una siringa piena e me la inserì nel gomito, nel giro di pochi istanti ero già addormentato. Mi risvegliai nella camera dell'ospedale, sempre circondato da un sacco di persone.

- Dove sono i miei genitori?- chiesi.

-Stanno arrivando- mi disse un infermiere. Disastro. Dovevo andarmene, o per me sarebbe finita.

-Mi sento ancora debole, potreste uscire, ho bisogno di riflettere, e di un po' di ossigeno per me-.

-Va bene, ma se hai bisogno di qualcosa, suona il campanello, è nostro dovere aiutarti- disse la stessa infermiera che era in ambulanza con me.

Abbozzai un sorriso e loro se ne andarono. Saltai immediatamente giù dal letto e guardai giù dalla finestra della mia stanza: non ero tanto alto, un paio di piani, due, massimo tre. Feci per guardare nella mia sacca se c'era qualcosa che mi potesse aiutare, ma non la trovai, guardai in giro per la stanza: non c'era. Mi cominciai a girare la testa, lo stress non mi faceva bene. Trassi un respiro profondo e pensai: "Dove possono averla messa? Ci sarà pure un posto dove tutti mettono i propri vestiti" mi guardai intorno e notai un armadio. Mi ci

avvicinai e lo aprii. Era proprio lì la mia sacca da viaggio. La aprii dirigendomi di nuovo verso la finestra. Non c'era niente che mi potesse aiutare, e tra un po' sarebbero arrivati i miei genitori. Aprii la finestra e mi ci aggrappai con entrambe le mani, scesi con i piedi e li puntai su un compressore dell'aria condizionata. Mi dondolai un po' verso un'altra finestra, mi lanciai e mi riaggrappai; feci tutto questo per tre volte, finché non tornai al piano terra. Mi girava vertiginosamente la testa e la vista tornò ad avere sfumature gialle. Mi sedetti sul muro, sperando che non arrivassero i miei genitori. La vista dopo pochi minuti cominciò a ritornare normale e la testa non mi girava più. Mi alzai e mi rimisi in cammino, pensando ai miei genitori. Mi mancavano. Ero stato esagerato ad arrabbiarmi così per uno stupido videogioco. Mi sarei fatto perdonare. Mi chiesi come i miei genitori avrebbero reagito a rivedermi dopo tutto questo tempo. Non mi avrebbero più voluto, mi avrebbero cacciato di nuovo di casa o mi avrebbero consegnato agli assistenti sociali. Dovevo farmi perdonare. Capivo anch'io che così non avrei potuto continuare. Ma come avrei potuto fare? Con l'unica cosa capace di far dimenticare e cancellare tutto: i soldi.

La testa ricominciò a girare, ricordandomi che ero ancora troppo debole per escogitare qualcos'altro, così mi limitai soltanto a camminare lentamente per le strade della mia città, alla ricerca di un buon parco dove passare un paio di giorni, finché non fossi guarito. Imboccai una strada a destra, una a sinistra, di nuovo una a destra e due a sinistra e finalmente riconobbi quel quartiere. Era quello dove abitavo, dove poco distante c'era il primo parco dove mi ero rifugiato. Camminai fin lì, rallentando il passo per la fatica. Quando lo trovai era identico a quando l'avevo lasciato, soltanto con le due serrature che avevo scassinato diverse perché le avevano cambiate. Andai verso la porta, aprii la mia sacca, infilai il bastone nella serratura, spingendo e spostandolo un po' a sinistra e a destra e la porta si aprì. Presi una sedia e mi ci sedetti, con il fiato grosso per la

fatica. Presi la bottiglia dalla sacca e bevvi un bel sorso d'acqua. Presi una pannocchia, la spezzai a metà e la mangiai. Intanto si fece notte, quindi misi una sedia davanti alla porta perché non si aprisse per il forte vento che c'era quella sera, tirai le tendine e mi stesi su tre sedie, prendendo sonno all'istante. Passarono giorni così, senza dover mai scappare: il parco era inutilizzato da quando si era sparsa la notizia che "qualcuno" aveva scassinato la serratura. Partii dopo cinque giorni, quando avevo recuperato totalmente le forze. Restare nello stesso posto per troppo tempo era rischioso, potevano riconoscermi e chiamare la polizia che mi stava sicuramente cercando.

Camminando ripensai a come provare a tornare a casa, senza però sforzarmi troppo. Stavo pensando ai soldi. Ma dove potevo trovarne una grande somma? In banca. Non potevo però derubare la banca. O forse sì? Non sarebbe stato difficile una volta oscurate le telecamere e procuratami un'arma. Ma dove potevo procurarmela un'arma? Mi ricordai di un posto che avevo visitato da bambino in sud Italia, dove si vendevano cose contraffatte, droghe e mercato nero. Se c'era qualcuno che poteva sapere di un posto del genere era uno spacciatore. In una stradina vicino alla piazza, di notte, avrebbero dovuto essercene tantissimi.

Attesi così la notte, e mi avvicinai alla piazza. Era proprio come immaginavo. In quella stradina c'era un sacco di gente losca, che continuava a toccarsi le tasche del giubbotto, come temendo che potesse essergli stato rubato qualcosa.

Mi avvicinai e la prima cosa che gli dissi fu: -Vengo in pace-.

-Che cosa vuoi?- mi rispose lui bruscamente.

-Ho bisogno di informazioni-.

-Che genere?-

-Mercato nero-.

Rise a perdifiato -Perché un marmocchio avrebbe bisogno di informazioni sul mercato nero?- mi chiese.

-Il perché non ti interessa. Sai scassinare porte?- gli chiesi. Era l'unica cosa che potesse interessargli che sapevo fare.

-No, tu sì?- chiese. Gli si illuminarono gli occhi, come se gli avessi aperto un'infinità di strade con quella proposta.

-Ti posso insegnare in cambio delle informazioni che mi servono- risposi. Tentavo di fare il duro, come per fargli capire che ero io che comandavo, anche se dentro di me avevo una paura tremenda a parlare con un tipo così.

-Va bene, ma prima fammi vedere che sai veramente scassinare una serratura-.

Si alzò. -Seguimi, andiamo in una casa abbandonata, così nessuno ci vede o ci sente- disse.

Lo seguii, questa volta attento a dove entravamo, ma per fortuna mi portò veramente in una casa abbandonata. Diede un calcio alla porta d'ingresso e mi portò davanti a un'altra porta, questa volta chiusa però. Provò ad aprirla con un calcio, ma non ci riuscì.

-Scassina questa- mi disse con aria di sfida. Aprii la mia sacca e tirai fuori il bastoncino. Lo infilai, spinsi e lo girai un po' a sinistra e a destra. La porta si aprì.

-Dammi le informazioni- dissi.

Lui sembrò come incantato, fissava la porta che si apriva, finché non gli diedi una sberla in faccia e lui sembrò rianimarsi.

-È in via Garibaldi, quella a destra della rotonda della piazza arrivando dalla chiesa, aprono alle 16:00 chiudono verso le 20:00, anche dopo se non sentono arrivare la macchina della polizia. Ora è il tuo turno-.

Gli porsi il bastone mentre dicevo: -Inseriscilo nella serratura, spingi mentre giri a destra e a sinistra-.

-Non prendermi in giro, non ti conviene-.

-Se non ti fidi prova-.

Andò in cerca di un'altra porta chiusa, e, quando la trovò, mise in pratica il mio metodo, preciso come glielo avevo spiegato, e la porta si aprì.

-Wow, sei in gamba marmocchio. Non fare che mi debba rimangiare le mie parole, non fiatare delle mie informazioni

con la polizia, o farai una brutta fine-.

Deglutii spaventato, sperando che non si fosse notato, e uscii. Si stava facendo mattina e le gambe cominciavano a ricordarmi che quella notte non avevo dormito niente. Decisi che avrei dormito un po' su una panchina all'aperto, dal momento che avrei destato sospetti a trascorrere, per la terza volta tanto altro tempo al parchetto. Mi stesi e nel giro di qualche minuto presi sonno. Mi svegliai sudato, con il sole poco più avanti dello zenit. Camminai un po' per il parco, progettando il mio furto in banca. Qualcuno mi avrebbe dovuto aiutare ad oscurare le videocamere, creando un diversivo. Oppure no. Avrei potuto fare tutto da solo, acquistando un fucile e abbastanza bombe fumogene. Sarebbe stato fattibile. Avrei oscurato le videocamere e il banchiere non mi avrebbe mai riconosciuto in mezzo a tutto quel fumo. Sì era la soluzione più giusta, per quanto giusto potesse essere un colpo in banca. Mi riassunsi mentalmente il piano. Mi sarei nascosto il fucile nei pantaloni, che erano molto meno strappati rispetto alla maglietta, avrei aspettato seduto appoggiato al muro dell'ingresso che non arrivasse gente. A quel punto avrei lanciato una bomba fumogena sotto di me. In mezzo alla nebbia ne avrei lanciata una più avanti. Avrei sparato a qualche foglio mentre avrei urlato ad un impiegato: "Questa è una rapina, mi dia i soldi e non le recherò alcun danno".

Lo avrei seguito lanciando bombe fumogene per non farmi riconoscere. Quando mi avrebbe dato i soldi sarei scappato lanciando sempre fumogene. Me ne sarebbero servite almeno trenta, ma con il baratto dello scassinamento, ce l'avrei fatta. Alzai lo sguardo per guardare il sole. Erano quasi le quattro. Mi diressi verso la piazza, dove mi aveva indicato lo spacciatore, e subito li notai. Era pieno di tappeti, con ogni genere di arma e bomba che si sarebbe potuto immaginare.

Mi avvicinai ad uno che vendeva dei fucili e dissi:

-Ho bisogno di armi, un fucile che non costi molto ma che sia in grado di spaventare.

- Lui me ne indicò uno, io lo presi e lo sentii leggero ma non troppo, aprii il caricatore: aveva sei colpi, l'ideale.

-Prendo questo- dissi.

-Sono trecento euro- mi rispose lui.

-Sai scassinare?-

-No, ma che te ne importa?-

-Te lo posso insegnare, in cambio di questo e di una trentina di fumogene-.

Subito non la prese molto bene, ma poi mi guardò, con aria compiaciuta e mi disse: -Okay, va bene-.

Gli avevo fatto pena, non era proprio il massimo, ma l'importante era riuscire nel mio scopo. Lo portai nella casa abbandonata, gli mostrai come scassinare, lui ci provò finché non ci riuscì. Tornammo al mercato nero, mi diede le fumogene e il fucile carico e io me ne andai, nascondendo tutto dentro i pantaloni, per fortuna con un sacco di tasche. Programmai il colpo per il giorno dopo. Andai alla ricerca di una panchina, la trovai e mi distesi, ripassando mentalmente per l'ultima volta il piano.

Mi svegliai scrollato da due persone sulla ventina, che mi dicevano in mezzo a risate: -Sveglia barbone, se vuoi dormire vai a casa tua, oh scusa, te non ce l'hai-.

Mi chiesi se erano stupidi perché prendevano in giro un senzatetto o perché non si rendevano conto che, comunque andava, io non potevo avere una casa alla mia età. Mi trattenni dal tirare fuori il fucile. Mi alzai e me andai, facendo finta di niente. Cercai la prima banca e quando lo trovai sentii il cuore battermi in petto, quasi volesse uscire e scappare dalla paura. Misi in atto il mio piano. Mi sedetti appoggiato sul muro, aspettando. Arrivò il momento giusto e io scagliai la fumogena per terra. Entrai scagliandone altre due più distanti, verso il banco. Sparai verso dove di solito c'erano i fogli, pregando di non uccidere nessuno. Urlai: -Questa è una rapina, non muovetevi o sparo, portatemi dove ci sono i soldi e non reche...-

mi fermai al suono dell'allarme. Qualcuno in un'altra stanza aveva fatto suonare l'allarme. Mi mancavano pochi secondi prima che arrivasse la polizia.

-Mani in alto, siamo armati!-: la polizia. Era troppo tardi per scappare. Lanciai metà delle mie fumogene rimaste per terra, metà più avanti, da dove veniva la voce della polizia, tentai di cambiare voce urlando, mentre approfittavo del fumo per infilare il fucile nei pantaloni. Uscii dalla banca correndo e urlando: -Aiuto! Una rapina! È armato!-.

Mi allontanai tantissimo, credo circa cinque chilometri e di nuovo vomitai per lo sforzo della corsa.

"Ma cosa mi è saltato in mente! Derubare una banca e credere che per questo i genitori ti rivorranno!" pensai mentre mi accasciavo a terra, ancora esausto per lo sforzo appena compiuto. Ora i miei genitori di sicuro non mi rivorranno. Sarò chiuso fuori casa per sempre. Dalla paura di questo pensiero e per la fame siccome ormai non mangiavo da giorni siccome ero sempre occupato, svenni. Mi risvegliai in ospedale, in stanza da solo, con due persone di fianco a me che non conoscevo. Non erano infermieri, né dottori visto che nessuno dei due indossava un camice bianco. Avevano entrambi i segni sotto gli occhi, come se non avessero dormito da settimane, sembravano divorati dalla paura, dalla stessa cosa che li teneva svegli la notte e che non aveva permesso loro di lavarsi, ma sembravano allo stesso tempo incredibilmente felici, come quando raggiungi un obiettivo nella vita.

-Ciao Tommy- esordì la donna, quella a destra.

-Chi siete?- chiesi bruscamente.

-Ma come Tommy non ci riconosci?- disse l'uomo, la persona a sinistra.

-No- tentavo di essere freddo, come di dare l'impressione di avere tutto sotto controllo.

-Siamo mamma e papà- dissero all'unisono, con un filo di tristezza nella voce. Mi si sciolse il cuore. Per la prima volta da

settimane, mi sentii felice. Mi misi a sedere, tesi le braccia davanti a me in cerca di un abbraccio che loro mi diedero.

-Vieni, ti hanno già dimesso. Ti portiamo a casa- mi disse mia madre. Casa mia era molto diversa da come me la ricordavo, era piena di volantini con la mia foto che chiedevano se mi avevano visto, giornali dove cercare informazioni su di me, ma camera mia era perfettamente identica, con il letto rifatto e tutta la camera come l'avevo lasciata, come per aspettare che io tornassi per metterla in ordine.

Mi prepararono un banchetto per cena.

-Mi dispiace di essere scappato- dissi, imbarazzato.

Loro sorrisero, e da quel momento capii che ormai era tutto passato, eravamo di nuovo una famiglia felice, molto più felice di qualunque altra famiglia soltanto per il fatto di essere di nuovo insieme.